

Burri, l'infinito intrattenimento

L'artista ha creato appositamente per Napoli il "Grande Cretto", installato nella sala grande del museo di Capodimonte in occasione della mostra a lui dedicata.

L'attraversamento della pinacoteca del Seicento si conclude nell'incontro con il « Grande Cretto » che Burri ha installato nella sala grande del Museo di Capodimonte, in occasione della mostra a lui dedicata. L'opera mo(n)struosa è tutta giocata sull'ambiguità nel senso che è d'una immobilità più mobile di ogni altro moto, di un aspetto cupo e minaccioso, accattivante e bello. Il « Grande Cretto » è lungo quindici metri, largo cinque e, fissato al suolo, sembra tuttavia in posizione precaria quasi che lo spessore e l'enorme quantità di materia debba rovesciarsi dal piano d'appoggio da un momento all'altro. Ma tale sensazione viene immediatamente cancellata dalla struttura originale, svoltata o lineare,

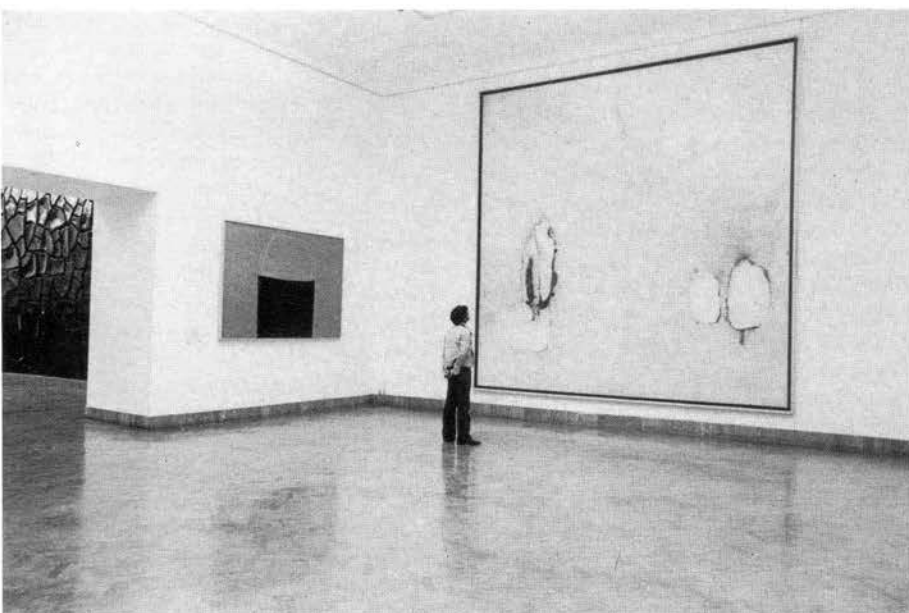
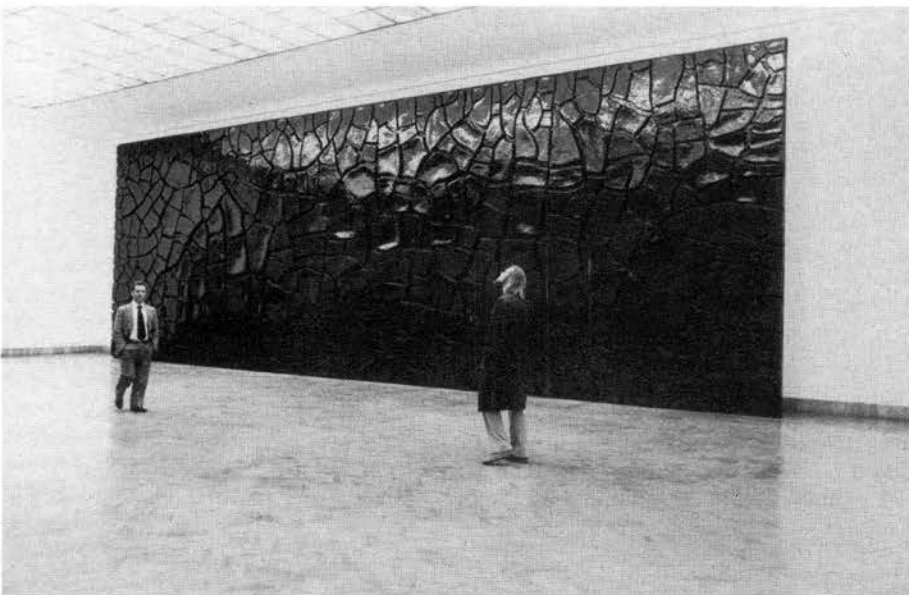
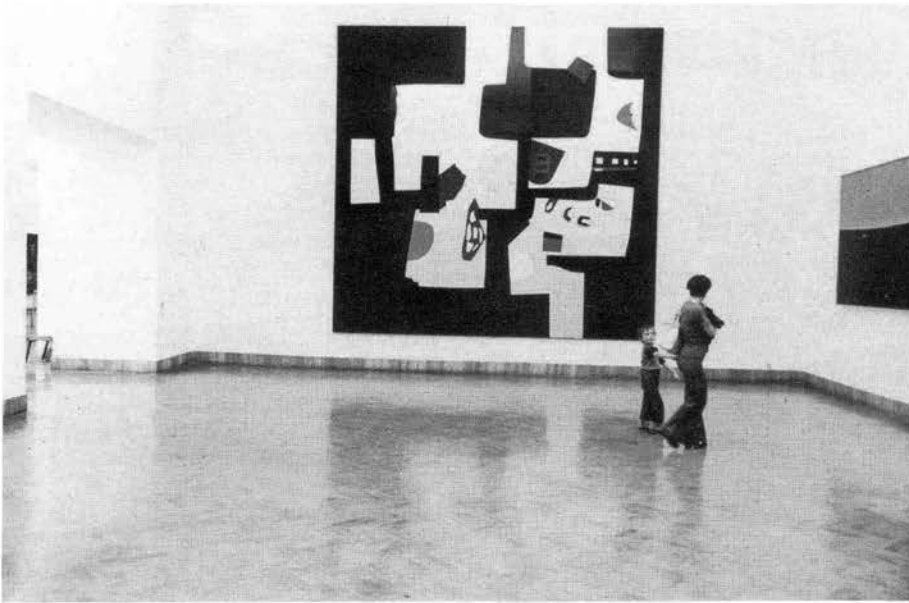
di Arcangelo Izzo

dei volumi degli incavi e delle crepe che farebbero gridare a Holderlin: « Tutto è ritmo: tutto il destino dell'uomo è un unico ritmo celeste, ed anche l'opera d'arte è tutta un ritmo ». La sua presenza nel Museo non è uno sbarramento tra passato e presente, ma una forza che si serve della « visione » come mediatrice, come mezzo di immedesimazione, come im-mediatrice tra Caravaggio, Rembrandt, Claudio di Lorena.

Il cupo senso di morte, suggerito dal nero, dall'assorbimento della luce, si riscatta in vago brillio interno alla materia traducendosi in bellezza, « risultato

che la forma trae solo da se stessa, dall'intensità liberante che essa riesce ad infondere al materiale che assume » (Calvesi). Confitto in terra il « Grande Cretto » sperimenta e lega fra loro l'immobilità delle pietre di confine e l'orizzonte sconfinato: è la bellezza radicata nel suolo, protesa verso l'apertura. E se il discorso porta alla conclusione che in quest'opera si è affermata, prepotente e tirannica, la coscienza formale e si è imposto, come non mai, il problema urgente e impellente della messa in forma, a me sembra che per Burri lavorare sia sempre un in/finito in/trattenimento, cioè non un'evasione, ma un trattenerci e un trattenersi intorno alla materia di cui scoprire l'energia e i sensi non-finiti. In tal





senso egli è un ec-centrico in quanto rifiuta la centralità e indica nel centro solo qualcosa che « permetta di trovare e di far girare, ma non si trova » (Blanchot). Ciò significa che in Burri non si è estenuata quella violenta dialettica manifestantesi a livello inconscio-istintuale, tra costruzione (pulsione di vita) e distruzione (pulsione di morte, aggressività). Soprattutto perché nel « Grande Cretto » vediamo la sabbia, che dalle nostre parti è nera, pesante, screpolata e vulcanica; vediamo le pietre che, arse, esplose, non generate dai visceri della terra, si intrecciano, si incastrano in strane forme algoritmiche o si dispongono in una fila di grani interminabili di una infinita serie di rosari; scorgiamo la luce e l'ombra, il magma incandescente, raffreddato in lava impietrata. Elemento di un paesaggio fantastico, vetrina inesauribile di magici souvenirs, la lava è certamente per un artista testimonianza minacciosa di morte, messaggio di rifecorazione, trattato di composizione e decomposizione che suscita e rimanda a una simbolica flagranza sensuosa e morale, storica e religiosa.

D'altra parte se un « Cretto » rappresenta una serie di crepe su una superficie, l'opera di Burri, « creata volutamente per Napoli e per il suo Museo, sembra rinviare ai vicoli che s'annerano simili a spaccature e a cretti enormi » (Manzini), onde l'artista « familiarizza con quella superficie degli eventi che chiamiamo storia » (Trini).

Ma dietro tutto ciò si sente dovunque il fuoco, che presuppone e crea le più complete omologie tra la realtà e l'arte, che « suggerisce il desiderio di cambiare, di affrettare il tempo, di portare tutta la vita al proprio compimento, al proprio superamento. Allora l'immaginazione è veramente persuasiva e drammatica; amplia il destino umano; unisce il piccolo al grande, il focolare al vulcano. L'essere affascinato sente il richiamo dei ceppi. Per lui la distruzione è più che un cambiamento, è un rinnovamento... L'amore, la morte e il fuoco sono uniti in uno stesso istante » (Bachelard). Ecco allora la sintesi che ci permette di fare a ritroso il percorso dal « Grande Cretto » ai « Sacchi », ai « Cellotex » alle « Plastiche » esposti nelle sale contigue e di pensare ai « Catrami », ai « Gobbi », alle « Combustioni », su ferro o su legno, ricordando che sempre « nel progetto estetico, convergono tanto un'inconscia aggressività distruttiva, quanto una lucida, ma anch'essa istintuale, volontà costruttiva » (Calvesi).

Il persistere degli elementi dialettici non indica, però, un'antitesi immobilmente legata alla ripetizione, ma al movimento come trasgressione degli opposti, che si manifesta nella differenza. Allora l'infinito intrattenimento può anche diventare un passatempo se il dio che soffia sulla creta crea un uomo; e un uomo è sempre diverso. □